

*Discorso dell'On. PIETRO Prof. LIZIER, tenuto il giorno 10 Settembre 1950, nell'Adunanza accademica di chiusura delle celebrazioni bicentarie della morte del Ven. Abate Mechitar, nella sala delle Colonne del Palazzo Giustinian.*

Eminenza Rev.ma, Eccellenze, Signori,

E' motivo d'onore e di gioia, per Venezia, accogliere i rappresentanti illustri della Nazione armena, convenuti da plaghe disperate e lontane, per le celebrazioni conclusive di questo II° centenario della morte del venerato Fondatore della Congregazione Mechitarista. E soprattutto l'Eminentissimo Patriarca di Cilicia, Card. Agagianian, e gli altri Eccellentissimi Vescovi che, insieme a Lui, attestano quanto prezioso e valido sia l'apporto dei cattolici armeni alle alte gerarchie della Chiesa.

Venezia ha l'impressione oggi di ricomporsi le linee di un volto che ha subito, in tempi recenti, non poche alterazioni: alterazioni non del tutto esterne e superficiali, ma talora profonde, per cui il passato di questa città inimitabile sembra aver smarrito la sua continuità col presente, incapace di riviverne appieno lo spirito, di penetrarne la storia, di custodirne i valori.

Quest'anima di Venezia, fatta di slanci divini, di civica saggezza, di eroica tenacia, di fraterna ospitalità, questo volto tradizionale in cui si riflettono acume d'intelletto, severità di coscienza, forza e bellezza ritornano a noi come un dono offertoci dal grande popolo amico, a cui la Serenissima diede — con il materiale ricetto nel proprio ambito territoriale di alcuni suoi elettissimi figli — la prova più alta della cristiana ed umana solidarietà.

Essa, in effetto, concedendo a Mechitar fuggitivo da Costantinopoli con i suoi primi discepoli alloggio, terreno ed aiuti a Modone di Morea e più tardi — allorchè il nembo di guerra dei Turchi incalzanti strappava al Leone di San Marco quel possesso — consentendo loro di trattenersi stabilmente in un'isola della sua stessa laguna, mostrava apertamente non di compiere un semplice atto filantropico — oggi diremmo — nei confronti di un gruppo di sbanditi percossi dalla sventura, ma di voler inserire nel tessuto della sua compagine un elemento vitale, originalmente individuato, capace di evolversi in forme sempre nuove e feconde del quale avrebbe gelosamente rispettato l'autonomia, la personalità, le funzioni, non pretendendo da esso nè soggezione politica, nè conformismi ideologici, nè onere di tributi; lasciando pertanto ch'esso maturasse liberamente e spontaneamente, senza controlli inquietanti e bardature soffocatrici, anzi accordandogli il proprio appoggio ogni qual volta ne fosse richiesta, senza rifiutare i periodici contatti di una simbiosi benefica che si traducesse in reciproco scambio di vantaggiose prestazioni.

Esempio non comune e per allora e per adesso di larghezza di vedute e di generosità, tanto più se si considera che Venezia aveva un concetto assai rigido della propria sovranità politica, anche nelle sue estensioni al terreno religioso, come è dimostrato da episodi troppo celebri per essere ricordati.

Si trattava qui di includere nel suo seno un nucleo organico nettamente differenziato dal punto di vista etnico e religiosamente distinto per le forme della sua liturgia: quasi una *piccola repubblica nella maggiore repubblica*. Ma poichè i nostri padri si sentivano parte di una *repubblica cristiana*, che dal Vangelo aveva tratto alimento di tutte le poliedriche espansioni della propria originalità e della propria grandezza, così nessun timore ebbero essi di associarsi a quest'altra repubblica, in cui ravvisavano — pur nella lontananza delle origini e degli aspetti — una sostanziale identità d'ideali e di fede.

Gli Armeni erano già ben noti a Venezia per l'esistenza d'una antica colonia, apprezzatissima dal Governo veneto per la sua intraprendenza nei traffici, che utilmente conferivano all'economia pubblica, come è ufficialmente documentato. Ben altro contributo doveva portare a Venezia la Congregazione Mechitarista, intesa — entro e fuori i propri confini — ad incrementare l'economia dello spirito e, attraverso quella, tutte le attività della vita.

Tra Venezia e gli Armeni l'armonia fu sempre piena e costante: l'evolversi delle vicende storiche non poté intaccare la natura e il carattere di quel patto che, nel 1703, s'era stretto idealmente tra S. Marco e gli eredi fedeli di Gregorio l'Iluminatore: neppure Napoleone, che inflisse alla Serenissima con la sua albagia despota il colpo mortale, osò toccare la Comunità Mechitarista di San Lazzaro che rimase immune sotto la nuova tempesta. Grande elogio questo per i figli del glorioso Fondatore, che con sapienza, virtù, tatto esemplari irradiarono di continuo intorno a sè un'atmosfera di calda simpatia e di cordiale ammirazione, per cui Venezia non solo non ebbe mai a rammaricarsi d'averli ospitati, ma li considerò sempre più come parte integrante della propria esistenza e della propria storia. Il loro distacco sarebbe ormai inconcepibile, perchè costituirebbe la cancellazione di una nota viva, di un fattore insurrogabile, di un palpito ardente della vita nostra.

Le testimonianze di Lorenzo Soranzo, l'ambasciatore che ne favorì l'avvento in Morea, di Angelo Emo, governatore e difensore eroico, di Antonio Nani e di Marco Loredan, provveditori generali delle armi, sono state confermate da due secoli di convivenza: possiamo anche oggi ripetere con l'altro provveditore generale di mare in Levante, poi Doge Alvise Mocenigo III°, quel ch'egli scrisse della loro permanenza a Modone: «*I Padri Armeni sotto la savia e zelante condotta del Rev. Padre Pietro Mechitar loro Abate, diedero esso, come tutti gli altri tanto buon esempio colla divota offiziazione della loro chiesa, coll'esemplare loro morigeratezza e colla candidezza del loro vivere, che edificarono molto quei popoli e si conciliarono una universal venerazione, il pubblico intero aggradimento e l'amore di tutti i rappresentanti*».

Ma noi abbiamo ben altre cose da aggiungere. Il tempo è un rivelatore. Ed



oggi la vita e l'apostolato del Ven. Mechitar, che la Chiesa Cattolica ha già riconosciuto, ci appaiono ben diversamente di quando Egli, dimesso come un mendico, cerca nella pace e sicurezza del dominio veneto le condizioni indispensabili per poter realizzare il suo nobilissimo sogno. La sua vita è insieme un romanzo e un dramma che assurge talora alle vette di un tragico *pathos*: è la vita di un predestinato dalla Provvidenza: predestinato nella sofferenza, nell'amore, nell'innata virtù costruttiva. Riassume in sé le caratteristiche di altri Santi, e dei maggiori, della cattolicità, ma non si confonde con essi. La sete della verità, la tenacia nella meditazione e nello studio, l'approfondimento paziente ed acuto delle Sacre Scritture lo assomigliano ad un Agostino e a un Tommaso: fin da giovinetto il suo maggior dolore era quello di vedersi conteso da superiori invidiosi questo cibo della mente e dell'anima; la sua maggior letizia di trovare chi gliene disserrasse cordialmente le fonti. Molte delle sue faticose peregrinazioni dall'un monastero all'altro non ebbero altro motivo che questo: d'incontrare una più larga comprensione e sufficienza di mezzi per impadronirsi della verità. Per cui egli serbò un'imperitura gratitudine a quelle angeliche sorelle Manassè e Mariam di Sebaste, sua patria, che gli schiusero per primo l'anima alle eterne bellezze.

E fin dall'adolescenza sentì nel cuore l'ardore apostolico di Paolo in un'ansia di dedizione che gli fece incontrare, con abito calmo e sereno, tutti i dolori e gli ostacoli che aspreggiarono il suo cammino. Come l'apostolo delle genti, anche Mechitar insonne nel partecipare ai piccoli e ai grandi la divina parola, oratore eloquente e celebrato nei templi e nelle piazze innanzi a migliaia di uditori; come Paolo stesso colpito da pericolose infermità: mal d'occhi, febbri maligne, itterizia, esaurimenti, o involto nei pericoli del mare e della terra, o perseguitato nel corpo e nello spirito persino da coloro che rivestiti di alte cariche sacerdotali — nel tumulto di passioni dell'epoca, nella mancanza di chiari orientamenti, di sicura disciplina, di efficaci controlli — oppugnavano la sua opera o per incomprendimento o per consapevole ostilità. Come Giovanni di Dio e Camillo de' Lellis dimentico di sé, implacabilmente astinente, severo nella repressione d'ogni moto dell'istinto, pronto ad umiliarsi per la coscienza dell'umana miseria e del peccato, ma tutto cuore, tutto tenerezza per gli altri, per i suoi discepoli e cooperatori, per i poverelli che battevano alla sua porta, per gli ammalati dei morbi più atroci, fossero pure lebbrosi, fino a contrarne egli stesso malanno, con la misericordia di quel Gesù che — con la parabola del Samaritano suffragata dalle guarigioni miracolose — aveva impresso la prima pagina dell'immenso plurisecolare volume della carità cristiana.

Non per nulla l'autore di una sua recente biografia, stesa per i lettori italiani, è un Sacerdote di Don Orione, che con il Ven. Mechitar divise il francescano amore della povertà, l'abnegazione portata fino alle prove più eroiche, fino a quella brama frequentemente ripetuta di *voler morire in piedi* e la larga comprensione di tutti i mali, di tutti i bisogni del mondo, in un abbraccio dei fratelli rei eietti che non ha limite di spontaneità e d'orizzonti.

Ma io penso che il Santo prete di Tortona sentisse una particolare vicinanza a Mechitar per tre amori ch'essi ebbero, in qualche guisa, in comune e che sono gli amori che fissano scultoriamente il profilo del grande Padre Armeno: l'amore per il proprio popolo, l'amore per la Chiesa Romana, l'amore per la Vergine.

Mechitar significa *consolatore* ed egli lo fu veramente, non solo in un generale senso di effusione umana, ma in quello particolare di restauratore delle sorti del suo popolo. Da quasi sei secoli non esiste più uno Stato armeno indipendente: le vicende politiche degli Armeni erano state, anche nei tempi più lontani, straordinariamente varie e mutevoli per la posizione stessa dell'Armenia, largo corridoio di transito tra l'Asia e l'Europa. Di cui la ricorrente tragedia delle invasioni, della schiavitù, del martirio.

Qualche analogia potremmo ritrovarla nella storia delle genti polacche. Erano tuttavia sempre risorti con autonomie sia pure parziali, affidando all'una o all'altra dinastia la difesa della loro vita e della loro libertà. Ma dal secolo XIV° un risorgimento non fu più possibile ed oggi la Nazione armena è divisa tra Russia, Persia e Turchia: un popolo civilmente smembrato.

Mechitar non si pose l'obiettivo d'una ristorazione politica del suo popolo, come un altro popolo da secoli disperso e soggetto tentò recentemente e con esito positivo di fare. Egli mirò a ritessere i fili di una trama interiore che era, ai suoi tempi, profondamente logorata: la trama dei valori religiosi, culturali e sociali.

Può esistere una Nazione anche se lo Stato sia andato distrutto o non si sia ancora formato. Mechitar vide minacciata la stessa esistenza della Nazione armena, cioè quel patrimonio caratteristico e solidale di valori per cui un popolo, malgrado tutto, conserva una personalità nella storia e il diritto d'esser riconosciuto come tale, ha voce e autorità accanto agli stessi Stati più forti e le condizioni necessarie per poter, un giorno o l'altro ricostruire anche strutture politiche proprie e indipendenti.

Con quale nutrimento alimentare le menti oscurate da una fatale e progressiva ignoranza e gli spiriti sviscerati dall'indebolimento dei costumi, dalle divisioni civili e religiose, dalla mancanza di un trono, dall'instabilità del focolare? Le efflorescenze più splendide della storia armena avevano seguito l'innesto della fede cristiana sul tronco robusto della civiltà occidentalistica di questo popolo che, dal mondo greco-romano, con il peso non gradito dell'impero, aveva attinto anche i contrafforti di una robusta e spaziosa concezione umana. Convertitosi al cattolicesimo al tempo del Re Tiridate per opera di Gregorio l'Illuminatore, aveva trovato nell'invenzione di un alfabeto proprio da parte del monaco Mesrop il più forte impulso allo sviluppo di una letteratura nazionale, che del secolo V° fece il secolo d'oro della sua evoluzione storica.

Mechitar comprese che, per potenziare nuovamente le energie sopite, occorreva irrorare della rugiada della fede cristiana il terreno inaridito, servendosi ancora dello strumento della lingua, che Dio ci ha concesso come miracoloso tramite di ineffabili comunicazioni. Perciò egli compose e fece comporre grammatiche e dizionari per disseppellire il tesoro nascosto della lingua armena classica, mentre



— d'altro lato — faceva assurgere l'armeno volgare a lingua letteraria per l'uso moderno e corrente.

Fu poeta e prosatore fecondissimo egli stesso e instancabile animatore di progressi nel campo letterario e scientifico per la sua granitica fiducia negli effetti concreti di una cultura organicamente coordinata intorno ai principi della fede cristiana.

Tra gli Orientali appare modello unico di devozione e di attaccamento al Vicario di Cristo e alla Chiesa di Roma. Il suo testamento è un fervido inno al Papa, un'esaltazione dell'obbedienza che gli è dovuta: chiese di morire con sul petto la medaglia donatagli da Clemente XI.

Le sue più dure tribolazioni erano state provocate del resto da questa tenace, irriducibile affermazione della cattolicità romana contro i suoi nemici e i suoi detrattori.

L'affetto alla Vergine è dimostrato dal culto tradizionale che la Congregazione Mechitarista le tributa, conforme la consacrazione che Mechitar, di sé e dei suoi, fece a Maria l'8 settembre 1701, festa della sua Natività, quando si disponeva a partire per la Morea e dava alla famiglia religiosa nascente la sua stabile configurazione.

Maria lo chiamava all'altare dolce e soave di una redenzione operata in nome dell'amore e il senso di Roma gl'impediva di concepire con esclusivismo nazionale la missione apostolica svolta a favore del suo popolo. Da Benedetto XIV a Pio XII i Pontefici apprezzarono altamente il programma di Mechitar e l'opera dei suoi figli, ai quali vennero in aiuto in circostanze dolorose: di Mechitar Pio X, ancora Patriarca, disse: «Questo sarà il mio Santo».

Dal 27 aprile 1749, in cui egli piamente concluse la sua giornata terrena ad oggi, i Suoi figli hanno tenuto fede alla Sua eredità. La vigna già intristita dà frutti sempre più copiosi, anche se il popolo armeno ha dovuto versare nuovo sangue e subire nuove ingiustizie.

Pur disperso nelle varie Nazioni d'Europa e in Continenti lontani, sente come non mai la unità della sua stirpe nella fede e nella cultura soffuse di generose speranze.

San Lazzaro, l'isola deserta che i Mechitaristi hanno trasformato in una officina d'alto sapere, in un museo d'opere d'arte e di rarità archeologiche, in un rifugio dello spirito che cerca Iddio nella solitudine e nella pace, è il fulcro di una attività meditante e silenziosa che — come le onde invisibili che percorrono l'etere — trasferisce e comunica in tutte le direzioni, dall'una all'altra regione del mondo, le pulsazioni di una vita perenne e indistruttibile, come quella che — dall'ancoraggio a prode divine — senza posa si incrementa e si rinnova.

Se i tesori di scienza, d'arte, di bibliografia; se le armoniose linee architettoniche della Chiesa, del campanile, dei chiostri; se i suggestivi prospetti delle verzure smaltate di fiori e — lontano, oltre il ceruleo specchio della laguna — di Venezia assorta nel sogno marmoreo della sua gloria tramontata, attraggono il viaggiatore, rapito, come attrassero il Poeta di Missolungi e schiere infinite di

ospiti di tutti i ceti, molti illustri per rango e per fama, è nel rumore discreto delle macchine della stamperia che si localizza lo stimolo diffusivo di un pensiero, di un programma, di una missione religiosa e civile che, dall'altare, dalla preghiera, dal costume immacolato, dalla cooperazione fraterna, assorbono il potere di farsi parola vivente, edificatrice che giunge a tutti i fratelli armeni sparsi per il mondo.

Ed è una parola che interessa anche noi, che con essi partecipiamo del comune ceppo indo-europeo, di una cultura sostanzialmente occidentale, di una fede e di una coscienza cristiana.

Interessa anche noi, in un momento in cui la babele delle idee e dei costumi è maggiore di quella biblica delle lingue e il connazionale che ci siede accanto ci è talora spiritualmente più lontano dell'uomo di colore che giunge da terre sconosciute.

San Lazzaro è la piccola - grande - trincea della resistenza dello spirito alle aberrazioni nuove, snaturatrici della nostra civiltà; è un faro contro le tenebre che salgono da ogni parte avvolgerci: è come Montecassino nella desolazione antica, come la rocca Vaticana, la cui pietra non si frange. Ce lo assicura la sua invitta fedeltà a Roma.

Auguriamo perciò in questo giorno a tutti i fratelli armeni qui convenuti o trattenuti lontano, che riscaldando la loro intelligenza e il loro cuore alla fiamma che si sprigiona da questo solitario *eden* di sapienza e di vita cristiana, ove l'«*ora et labora*» di San Benedetto ha ricevuto un'applicazione straordinariamente operante, di non uscire mai dal cerchio luminoso di cui S. Lazzaro è il centro ideale, perchè qui è la forza e l'arte di difesa dei valori supremi della civiltà, che hanno trovato nel Venerabile Mechitar un cavaliere generoso ed intrepido sotto il povero saio di un umile frate.